

Il destino del silenzio

di Donatella Trotta

*...Il furore di tacere
radia come stella*

(Paul Celan, «Soltanto se io»)

*L'arte oltrepassa i limiti nei quali il tempo vorrebbe
comprimerla, e indica il contenuto del futuro*

(Vasilij Kandinskij, «Punto, linea, superficie»)

L'arte oltre l'arte. Per parlare alle coscienze di tutti con il linguaggio radicale - ancestrale - del gesto. E per generare un atto (non soltanto *est-etico* ma anche poetico, politico) che possa dare un senso nuovo all'insensatezza del mondo, un futuro al principio speranza, un orizzonte (o una meta, perennemente mobile) alla spaesatezza e all'erranza come destino dell'umanità. L'incessante ricerca sperimentale di Giuseppe Panariello - artista nato a Napoli il 29 maggio 1951, figlio inquieto e tacitamente ribelle, solitario e anticonvenzionale della generazione di matrice eclettica degli anni Sessanta - approda ora a una dimensione universalistica di sintesi di un percorso lungo e complesso: coerente in ogni sua tappa, aperto all'auspicabilità dell'ignoto e, sempre, profondamente vitale. Proprio come ogni esperienza artistica dettata da un'autentica - e urgente - necessità interiore.

«*Oggi per me la pittura non è altro che un atto* - ebbe infatti a dire Panariello stesso già negli anni Ottanta, anticipando per certi versi l'attuale configurarsi del suo percorso artistico -, *una confessione non di ordine individuale, che intende dare nuovo respiro all'uomo: non deve solo rendere bella la vita o nascondere il brutto, ma deve portare la vita stessa, creare la vita da se stessa*». Lo può confermare il progetto espositivo «Silenzio», che prende il via dal King's Theatre di Portsmouth, in Gran Bretagna, con venti opere (76x56 cm) e dieci grandi banner (di due metri per 1 metro e 40 cm) attraverso i quali Panariello lancia infatti il suo "grido silenzioso" proponendo, fra il resto, una sorta di «Manifesto artistico» in dieci lingue che stempera la sua poetica in una precisa *poietica*, espressa dal semplice monito: «Silenzio nel mondo/ prima delle parole».

Quasi un appello. Che può risuonare anche come un programma. Una (pro)voc/azione. O uno slogan: oltre ad essere il significativo logo di una "rivoluzione" essenzialmente interiore alla quale l'artista richiama lo spettatore, declinando il proprio personalissimo *alfabeto del silenzio* come obbligo (e bisogno) morale, esperanto della meditazione, disciplina che induce l'uomo a porsi in ascolto della propria voce e di quella del mondo, riflettendole entrambe. Un silenzio insomma sacro e abbagliante, come nell'ossimoro dei due versi in epigrafe di Celan che richiamano alla mente il mistero del «Magnificat» di Maria di Nazareth; un silenzio, anche, raccolto e accogliente, pronto a preservare la pienezza dell'imprevedibile e a irradiare la fedeltà a se stessi nell'energia creatrice di nuove utopie; un silenzio, ancora, eloquente: echeggiato, in queste opere, da un raffinato equilibrio tra segni e cromatismi fluttuanti, cangianti, metamorfici nelle pennellate decise o impercettibili, nelle macchie e nei graffi, negli sgocciolamenti dalle sfumature aderenti alla terra o agli abissi del cosmo e del mare non a caso dominati,

spesso, da un nero primordiale e centripeto che condensa e trattiene la luce filtrandone, a tratti, la bellezza.

Panariello attua, così, un uso addirittura linguistico del colore, pure attraverso il contrappunto di discrete iridescenze del glitter, in una sapiente e rigorosa simbiosi/osmosi tra geometrie delle emozioni e metafore chiaroscurali: come la presenza costante e talvolta nascosta, in ogni opera, di un temperino arrugginito, quasi un timbro d'artista; ma, soprattutto, simbolico *leitmotiv* che allude a una cesura, connota una piccola svolta, rinvia a un taglio necessario tra la fatuità di parole in eccesso, ormai svuotate di significato nell'*infopollution* di un mondo subissato da un delirante diluvio informativo, e la verità di un silenzio primigenio, arcaico e post-moderno, gravido di promesse. Viene in mente quanto scriveva Martin Heidegger nella sua *Lettera sull'«umanismo»*: «Ciò che importa, è solo che la verità dell'essere venga al linguaggio e che il pensiero pervenga in questo linguaggio. Può darsi che allora il linguaggio richieda, invece di un'espressione precipitosa, un giusto silenzio. Tuttavia chi di noi uomini d'oggi può immaginare che i tentativi di pensare si trovino a proprio agio sul sentiero del silenzio?».

Già. Il sentiero del silenzio: quella “via” (in giapponese, *do*) che può diventare una vera e propria disciplina (filosofica, marziale, artistica...) proprio come in questo progetto *in progress*, che potremmo denominare 沈黙, Chinmoku-Do, «la via del silenzio», appunto. Perché gli uomini d'oggi, ci ricorda Panariello con il suo Manifesto (est)etico, sembrano invece aver paura del silenzio: della sua dimensione purificatrice oltre il tempo e lo spazio, del suo suono che sussurra - come nei versi di una bellissima e sempre attuale canzone di Paul Simon & Art Garfunkel - «le parole dei profeti» scritte con materiali poveri «sui muri della metropolitana/ e negli androni delle case popolari» o nelle visioni riverberate dai «flash» di luci al neon. Nell'attuale crisi globale che è - prima ancora che economico-finanziaria e sociale - fondamentalmente una crisi di senso, e di orientamento, il progetto di Panariello offre così una significativa sintesi tra Oriente e Occidente che da anni, peraltro, ispira in modo subliminale la sperimentazione artistica dell'autore e didatta napoletano, permeando il dettato inconscio della sua concezione laicamente sacrale dell'arte, nutrendo la sua sensibilità vibratile e determinando il suo approccio non impositivo, prescrittivo, dogmatico ma sempre maieutico alla realtà.

Il destino della parola «a immagine del silenzio» configura allora, in questo progetto espositivo, un vibrante fremito di indignazione civile contro quella che papa Francesco chiama *la globalizzazione dell'indifferenza* (e della violenza), ma anche contro il tramonto dei valori nell'attuale “età dell'ansia”: per Miguel Benasayag e Gérard Schmit *epoca delle passioni tristi*. Il temperino disseminato come un segno dall'artista nelle sue opere evoca così quella “spada” che per Simone Weil era il dolore, piantato nella nostra vita «a separarci dall'effimero». E il “grido silenzioso” di Panariello non è perciò un urlo angoscioso come quello simboleggiato dal norvegese Edvard Munch (1863-1944), anticipatore dell'espressionismo tedesco, bensì - in definitiva - una semplice traccia costruttiva, misurata e composta, lasciata sulla tela del presente dall'artista. Che lascia intravedere spiragli per un altro mondo possibile. Una traccia lieve, ma evocativa: “scritta” (e dipinta) forse anche per interpellare il silenzio di Dio, oltre che per coinvolgere lo spettatore e il suo discernimento. In una contemporaneità dove è stata silenziata, fra il resto, anche la potente attualità biblica del Qoèlet, dando spazio più alla «vanitas vanitatum» che alla consapevolezza, essenziale, che c'è un tempo per ogni cosa... «un tempo per tacere e un tempo per parlare» (3,7).